

Scuola Politica Federale - 5 e 6 Novembre 2005
Bellaria Igea Marina

On. Stefano Stefani - Sottosegretario ministero dell'Ambiente

Contraffazione e concorrenza

Grazie. L'argomento che mi hanno incaricato di trattare oggi è un argomento che, di sicuro, non è nuovo per noi. E' un argomento sul quale avete già sentito tutto e di più. Pertanto non so se riuscirò a portare, ad una platea qualificata come la Vostra, qualche elemento nuovo e sarò di sicuro ripetitivo. E'anche vero che un argomento del genere, di una importanza a mio avviso vitale per l'economia del paese, non possa essere sottotaciuto.

Io cominciai ad occuparmi di questo problema già nel 2000 quando, tornando da un viaggio istituzionale a Shanghai (la mia precedente visita alla città risale a quasi vent'anni prima, negli anni '80) ne parlai con il nostro Segretario Federale che, guarda caso, con la solita lungimiranza che voi conoscete, capì e prese al balzo l'argomento e trasformò un dato, un'informazione meramente economica e commerciale, in un problema politico nazionale. Poco fa un amico mi diceva che quando è arrivato a Roma, pensava che alle riunioni si parlasse di governo, si parlasse della nostra posizione nei confronti delle altre forze politiche ma il nostro Segretario esordì dicendo: "ma Giorgetti, raccontaci un po' della Cina, raccontaci come la vedi". Questo per spiegarvi che, ancora una volta, la lungimiranza politica del nostro Segretario Politico, ha come sempre percorso i tempi. Ed eccoci qui a parlare di concorrenza sleale, di contraffazione e del problema Cina (e non solo Cina). Problema che sui giornali è all'ordine del giorno di ogni giorno. Per affrontare con la dovuta attenzione questo problema ho preparato alcuni indicatori economici perché, quando parliamo di paesi emergenti e di concorrenza, dobbiamo sapere e dobbiamo saper fare un raffronto. Quando parliamo di Paesi emergenti non ci riferiamo solo alla Cina. La Cina (lo ricordo a me stesso) ha una popolazione di 1 miliardo e 350.000 abitanti e un prodotto interno lordo di 1.751 miliardi di dollari. Però, immediatamente dietro la Cina abbiamo un altro paese emergente, al quale dobbiamo prestare la massima attenzione, che è l'India, con una popolazione di un 1 miliardo 102.000 abitanti. Quando si parla di queste cifre, dobbiamo ricordare cos'è l'Italia e cos'è l'Europa per quanto attiene alla popolazione. Ci sono numeri che fanno veramente pensare: l'India ha un prodotto interno lordo di 760 miliardi di dollari. Lasciatemi citare anche due altre macro economie che sono presenti sul mercato con le loro merci e che appartengono a quell'area geografica (un'area geografica dove non esistono regole e non esiste costo del lavoro) e che sono l'Indonesia e il Pakistan. Paesi limitrofi dove i numeri sono di gran lunga diversi ma che hanno una economia e un prodotto interno lordo dell'ordine di oltre i 300 miliardi di dollari. Ho voluto citare questi dati perché facessimo insieme

una riflessione su quello di cui stiamo parlando, su quello che stiamo affrontando, su quello che il paese deve affrontare facendo una battaglia che, speriamo, sia vincente.

Proprio ieri sera un amico mi diceva: “per conto mio io non avrò tanta vita, per conto mio ci sarà un implosione”. Però, quando si parla di Cina, l’opinione degli economisti e dei tecnici è divergente e, non solo è divergente ma controversa. Logicamente, da imprenditore, da politico e comunque, da Padano spero che abbia ragione il mio amico però, ahimè, fino adesso gli indicatori e i parametri economici non mi fanno sperare e ben vedere in questo senso. Stiamo parlando di Paesi con un bassissimo costo della manodopera ma questo non è l’unico problema. Il bassissimo costo della manodopera non è l’unico vantaggio che hanno, il vantaggio è la mancanza assoluta di regole, è la mancanza assoluta di vincoli ambientali. Pensate ai vincoli che ha un imprenditore italiano in base alla legge Merli. Se un imprenditore italiano butta nella rete fognaria l’equivalente d’acqua di una lavatrice di casa, può essere penalmente perseguito (l’equivalente inquinante di una lavatrice che fate a casa e che buttate regolarmente negli scarichi fognari). Ci sono delle regole così ferree (abbiamo voluto essere più realisti del re) che, se le applicassimo, i nostri operai non riuscirebbero a far funzionare le macchine. Vi parlo anche per esperienza diretta: ci sono dei laminatoi che se fossero usati così come ce li impongono, con una griglia davanti, non si riuscirebbe a lavorare e quindi bisogna togliere la griglia per riuscire a lavorare. Tutto questo in questi paesi non esiste e, unitamente all’aggressività, alla carenza di costi, all’assoluta mancanza di regole, devo dire che hanno anche un’organizzazione non da poco. Vi parlo di un settore che conosco direttamente, che è stato uno dei settori trainanti dell’economia italiana e che occupava il terzo o quarto posto nell’export italiano e con una componente produttiva suddivisa in tante piccole unità produttive con una media di addetto per unità di 7,8.

7,8 persone per ogni unità produttiva costituiscono uno dei motivi di eccellenza del nostro export ma, in quei paesi, la stessa produzione viene fatta da unità con la media di 1.000 addetti. Fino a poco tempo fa piccolo era bello, piccolo era pagante, piccolo faceva parte di un sistema policentrico che (mi riferisco anche al mio Nord Est) veniva studiato dalle università straniere, veniva studiato dai paesi stranieri. Però, in questo momento andare a parlare con queste realtà di ricerca, di marketing, di quant’altro, di tutti quei sistemi obbligatori necessari per far fronte a un attacco come quello che stiamo subendo, mi pare che sia difficile, mi pare che sia improponibile. Mi pare che, se prima non ci confrontiamo con la realtà economica che, piaccia o non piaccia, è quella, non ne veniamo fuori. Rispetto al settore dello sviluppo e della difesa del Made in Italy ne ho sentite di tutti i colori, ho sentito gente parlare di clonazione di distretti, ho sentito gente parlare di vantaggi che poteva dare alla piccola impresa la penetrazione nel mercato dei prodotti cinesi anche se nessuno è mai riuscito a spiegarmi quali sono questi vantaggi in concreto. Questa è la situazione con la quale

noi dobbiamo confrontarci. Un altro argomento importantissimo è quello della concorrenza data dalla contraffazione. Si tratta di aspetti diversi: una cosa è la concorrenza portataci da questi paesi in ragione degli elementi che io vi ho elencato: altra cosa è la contraffazione, il falso, anche se non solo la Cina segue questa strada. Voglio leggermi alcuni dati perché sono significativi. In base ad una ricerca che ho fatto, il giro d'affari dell'industria del falso è stimato attorno a 7 miliardi di euro all'anno solo in Italia. Secondo i dati dell'organizzazione delle dogane mondiale, in tutto il mondo questo business ammonta a circa 500 miliardi di euro e, 500 miliardi di euro sono oltre il 7% del volume del commercio mondiale. Negli anni '80 o '90, se si parlava di contraffazione ci si riferiva alle borse Louis Vitton vendute per la strada ed era l'unico tipo di contraffazione che forse conoscevamo. Ben altro si intende quando adesso si parla di contraffazione. Negli ultimi dieci anni questo fenomeno è aumentato del 1.600%. Nel 2003 la Guardia di Finanza ha effettuato più di 5.000 interventi, ha proceduto a 124 arresti e ha ricevuto 4.000 denunce ma si tratta solo della punta dell'iceberg. I posti di lavoro persi a causa della contraffazione dei prodotti negli ultimi 10 anni sono, solo nell'Unione Europea, oltre 100.000, senza parlare delle perdite fiscali perché è chiaro che il prodotto contraffatto non viene fatturato, non viene inserito nella denuncia di redditi e non crea gettito fiscale. Circa l'ammontare delle perdite fiscali sopportate dall'Unione Europea nei settori presi in esame, si tratta di dati macroscopici: 7.581 milioni di euro nel settore abbigliamento e calzature; 3.017 milioni di euro nel settore profumi e cosmetici; 3.731 milioni di euro nel settore giocattoli e articoli sportivi; 1.554 milioni di euro nel settore dei prodotti farmaceutici. Quindi, credo che la contraffazione possa veramente considerarsi un reale pericolo per l'economia. Ma, c'è un altro passaggio sul quale dobbiamo soffermarci quando parliamo di concorrenza sleale e di paesi emergenti, un dato che fa pensare: non è la Cina, secondo i dati delle dogane dell'Unione Europea, il paese maggior produttore di articoli contraffatti, ma è la Thailandia con il 36,76%, seguita dalla Cina con il 15,21%, dalla Malesia con il 7,37%, da Honk Kong con il 5,37%, dalla Turchia con il 4,36%. Sulla Turchia dovremmo soffermarci un attimo perché voglio ricordare che è un paese che qualcuno vuole, a mio avviso contro ogni regola, accogliere nella comunità economica. Voi sapete che in questo campo, ancora una volta, la Lega sta ponendo delle barriere all'entrata ma, non perché ce l'abbiamo coi turchi ma perché abbiamo fatto una serie di ragionamenti, non solo economici ma anche politico – religiosi – etici. (Se aprissimo questo filone di ragionamento, potremmo parlarne per ore).

La domanda che ci si pone immediatamente è: abbiamo i mezzi? c'è qualche mezzo per bloccare la contraffazione? Il problema esiste, il problema c'è, ma la mia opinione è che non si stia affrontando questo argomento con la dovuta attenzione e con il dovuto riguardo (e parlo di questo Governo senza nessuna remora e senza peli sulla lingua). Io credo che alcuni mezzi ci siano, che alcuni

controlli si possano fare, che alcune leggi possano essere modificate. Abbiamo uno strumento non da poco e cioè le dogane che però, da quando siamo entrati nell'Unione Europea hanno meno carico di lavoro. Proprio le nostre dogane potrebbe essere uno dei primi mezzi di attenzione verso questa contraffazione. Inoltre, la tracciabilità delle merci (della quale si sta parlando da anni ma non si arriva mai in fondo) potrebbe essere una difesa per il nostro prodotto. Io vorrei sapere cosa sto comprando, vorrei sapere dove è stato fabbricato quello che sto comprando, e poi scelgo, poi faccio il rapporto qualità - prezzo, poi verifico la convenienza e decido cosa comprare e quando comprare. Questo è uno dei mezzi di difesa che potremmo avere ma che, ahimè, è ancora al di là da venire. L'organizzazione mondiale delle dogane ha adottato un modello legislativo contenente molti procedimenti che gli importatori e gli esportatori sono tenuti ad applicare al fine di poter procedere veramente nei confronti degli articoli contraffatti. Non sempre però questo modello viene attuato e non sempre la collaborazione, la cooperazione che dovrebbe esistere a livello europeo fra dogane, sortisce i suoi frutti. Perché? Perché se un prodotto danneggia maggiormente la Francia rispetto alla Germania, i tedeschi se ne fregano e viceversa e, la stessa cosa vale per l'Italia. Un altro aspetto sul quale siamo assolutamente carenti (e qui ci sono degli esperti che sanno che sto dicendo delle cose assolutamente reali) è la mancanza di protezione dei marchi, la mancanza di protezione del copyright, in poche parole la mancanza di protezione di qualsiasi brevetto che, sulla carta, esiste dopo che la Cina e anche l'India hanno aderito alla World Trade Organization (l'organizzazione mondiale del commercio). Paesi ai quali, a mio parere, l'adesione al WTO ha portato solo vantaggi. Voglio ricordare che l'Italia aderisce alla WTO attraverso l'Europa e ci sono delle procedure di infrazione che possono essere intraprese ma, attraverso un meccanismo così farraginoso che qualsiasi impresa, salvo quelle di grandi dimensioni, non è nelle condizioni di intraprenderle. Certamente, non riesce ad intraprenderle l'impresa (di cui vi parlavo prima) che ha una media di addetti di 7,8. Questa impresa non può neanche pensarci, non ci pensa proprio, si vede copiare il prodotto, si vede falsificare il proprio prodotto, vede fare addirittura un prodotto con il suo marchio (cosa ben diversa dalla concorrenza) e non può far niente perché la legislazione attuale è così farraginosa, così complessa, soprattutto per i paesi europei che devo passare attraverso l'Europa, da essere molto spesso inattuabile.

Pertanto, dobbiamo intervenire a livello legislativo, proteggendo e salvaguardando attraverso le istituzioni governative, la nostra piccola impresa e cioè non lasciandola sola, guidandola in un eventuale lotta contro la contraffazione,. Questa è una delle operazioni che dobbiamo intraprendere con la massima urgenza, è una delle iniziative alle quali dobbiamo prestare la nostra massima attenzione se vogliamo salvaguardare la tipologia di alcune delle nostre imprese dall'attacco massiccio che stanno subendo. C'è un altro dato allarmante che non allarma chi dovrebbe essere

messo in allarme. Mi riferisco ai nostri ministeri, ai ministeri guidati da questa composizione di governo e perciò è una auto accusa quella che faccio: sono i dati della cassa integrazione, sono i dati della mobilità nei settori di eccellenza della nostra bilancia dei pagamenti che erano il calzaturiero, l'occhialeria, la concia, l'oreficeria, l'abbigliamento. Settori che, a mio parere, stanno passando delle crisi irreversibili. Dobbiamo trasformare queste aziende in qualcosa d'altro, questo è il passaggio, e lo dobbiamo affrontare perché non riusciamo assolutamente a reggere la concorrenza, non solo rispetto alla contraffazione, ma anche alla concorrenza reale di queste aziende straniere a causa delle dimensioni, della realtà, dei costi, ecc. I dati economici che ci dimostrano qual è la realtà non vengono affrontati. C'è l'emergenza ma viene data priorità ad altri argomenti che non sono quello della salvaguardia del tessuto economico produttivo del paese. La commissione europea, realizzando una consultazione negli ambienti interessati dalla lotta alla contraffazione e alla pirateria, ha redatto un libro verde per individuare l'impatto economico del fenomeno. Ha individuato altri settori di intervento, oltre a quelli di cui vi ho parlato, e ha individuato una serie di iniziative, alcune delle quali lasciano il tempo che trovano mentre alcune, a mio avviso, sono applicabili se c'è la volontà politica di agire velocemente e realisticamente. Ve le leggo perché siate a conoscenza di quello che si sta facendo e di quello che si potrebbe fare. Ripeto, alcune sono "pannicelli caldi", altri invece potrebbero veramente dare qualche risultato: sviluppare la cooperazione tra organizzazioni e associazioni di imprese pubbliche; coordinare delle banche dati (questo è possibile se riusciamo ad avere, nei vari settori di penetrazione dei falsi nel mercato, un coordinamento tra paesi e, forse questo menefreghismo che c'è quando una merce danneggia un paese anziché l'altro potrebbe essere superato); realizzare campagne di informazione al pubblico (legate alla tracciabilità del prodotto e cioè, se volete, comprate il Made in Italy, comprate il Made in Padania, guardate che state comprando il Made in Cina, il Made in India, il Made in Taiwan, ecc.); istituire mezzi di ricorso contro le manipolazione di dispositivi legittimi (come vi dicevo, se una denuncia è possibile solo sulla carta, è irrealizzabile ed è inutile).

Devo concludere perché il tempo concessomi è trascorso ma chiedo ancora 5 minuti per un altro importante problema.

Parliamo del problema della concorrenza (non di contraffazione da parte dei paesi emergenti).

Vi ho fornito gli indicatori economici del prodotto interno e della popolazione di Cina e India, due colossi le cui sole dimensioni dovrebbero fare economicamente tremare le braccia. Ma un'altra cosa va affrontata, detta chiaramente e sfatata. C'è chi dice che la Cina è un'ottima occasione per vendere i nostri prodotti. Allora, vogliamo guardare come è la bilancia dei pagamenti? I numeri non mentono: per la massa del settore produttivo del nostro paese e per la tipologia del settore produttivo del nostro paese si tratta solo di una grande concorrenza. Se guardiamo i dati delle

esportazioni e delle importazioni vediamo che la bilancia dei pagamenti è decisamente a nostro sfavore e sta crescendo in maniera esponenziale. Questo è il dato, questa è la risposta a quei signori che parlano di “opportunità Cina”. Senz’altro, non esiste un settore di mercato in cui le categorie economiche e commerciali non cercano di approfittarne. Lo sappiamo benissimo: Marco Polo non era nè tedesco, nè francese, nè inglese, nè americano, Marco Polo veniva da qua vicino e ci ha mostrato cos’è l’opportunità del commercio. Però le realtà sono di gran lunga diverse in questo momento e in questo particolare periodo.

Ricordando l’aneddoto che vi ho raccontato del mio discorso con Bossi, allora ebbi anche un'altra impressione e dissi che, a mio avviso (era l’anno 2000) la Cina non sta spingendo sull’acceleratore della penetrazione dei nostri mercati per paura di una reazione, per paura di una reazione da parte delle realtà produttive locali e dei lavoratori. Oggi, stiamo affrontando un attacco massiccio e, vi assicuro che i prodotti che vi ho elencato, stanno attraversando una crisi irreversibile e non controllabile. Questa è la mia opinione e spero tanto di sbagliarmi. Per brevità mi riferisco alla Cina ma intendo Cina, India e gli altri paese che vi ho menzionato in cui il costo del lavoro pressappoco si equivale. Un altro aspetto che va considerato, oltre al basso costo del lavoro, è la produttività di questa gente. Se ad un nostro operaio si chiede di fare gli straordinari, giustamente ti domanda quanto gli dai, che percentuale in più gli dai, come viene gratificato per il fatto lavora alcune ore in più: là vi assicuro che sono disposti a farsi legare alla macchina pur di prendere qualche soldo in più. Queste sono le realtà con le quali dobbiamo confrontarci. Un altro aspetto che noi abbiamo evidenziato e di cui voglio parlare (e poi chiudo veramente) è quello dei dazi. Io credo che siamo consci che, quando parliamo di dazi, sappiamo benissimo che il dazio non è una panacea: il dazio è un segnale d’allarme, il dazio è sollevare l’attenzione su un problema che esiste, rendersi conto del problema. Qualcuno pensa che, siccome siamo della Lega, non sappiamo che il dazio, applicato solo in Italia, non può di sicuro salvaguardare le nostre imprese che esportano nel mondo o anche solo in Europa. Inoltre, i dazi non sono applicabili solo in Italia perché dovrebbero essere adottati attraverso la normativa europea. Peraltro, i dazi sono applicabili e sono previsti. A livello europeo, azioni di protezione di un prodotto ci sono ed esistono, però non vengono intraprese o non vengono intraprese nei tempi più veloci e, intanto, le aziende chiudono e i settori produttivi cessano di esistere. Il grido di allarme che io lancia e che la Lega sta lanciando attraverso i dazi riguarda una serie di provvedimenti atti a fare in modo che le nostre aziende non perdano totalmente la loro competitività, non perdano totalmente il loro mercato globale. Noi dobbiamo guadagnare tempo in modo che le realtà produttive della Cina e dell’India cambino i costi e cambino le regole. Quanto tempo ci vorrà? È vero, come dice Pini, che tra pochi anni ci sarà un’implosione? O è vero, come dice qualcun altro, che dobbiamo resistere almeno 15 anni? Ma sapete quante aziende possono

chiudere e quanti operai possono stare a casa in quindici anni? Allora, la domanda che dobbiamo fare a noi stessi è se vogliamo affrontare finalmente questo problema, questo grave problema per l'economia del paese in tutte le sue sfaccettature, adottando una serie di provvedimenti che, provocatoriamente, noi abbiamo chiamato dazi e che consistono in decine di piccole cose che ci permettano di fare in modo che le nostre aziende sopravvivano per poi riaffermarsi attraverso una fase di rilancio della nostra imprenditoria (che non è una imprenditoria da poco anche se è vero che è una imprenditoria basata sulla piccola impresa e che ha visto nell'essere piccola un suo punto di forza). Se mi domandassero cosa ne penso, se sono fiducioso, se penso che possiamo superare questa fase di recessione e questo attacco che stiamo subendo, credo che risponderai positivamente. Stiamo subendo un mero attacco perché si sta parlando di milioni di persone, di lavoratori che per la loro sopravvivenza stanno penetrando nei nostri mercati, nel nostro mercato europeo colpendo maggiormente i settori con minore tecnologia. Se mi domandassero se c'è la possibilità di difendersi, se c'è la possibilità che le nostre imprese tornino ad essere motivo di eccellenza, io vi direi di sì. Però, è arrivato il momento che le istituzioni (e quando parlo di istituzioni parlo di Governo regionale, di Governo centrale) facciano la loro parte, parte che fino a questo momento hanno fatto male, sconclusionatamente e divisi l'uno dall'altro.